

Venerdì 23 gennaio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

Il tribunale di Bergamo infligge anche un'ammenda da 170 milioni. Contro i giudici il Senatour apre al Polo

Bossi condannato a un anno Disse ai suoi: picchiate quelli di An Risarcimento per Fini. Lega in rivolta: «Ora basta con Ghandi...»

MILANO. Un anno con la condizionale e 170 milioni da risarcire alle parti civili, fra cui il segretario di An Gianfranco Fini: questa la sentenza emessa ieri dal tribunale di Bergamo nei confronti di Umberto Bossi, imputato di istigazione a delinquere. La conclusione del processo è stata accolta da fischi e urla lanciati da un gruppo di militanti leghisti radunatisi dentro e fuori l'aula del palazzo di giustizia. La vicenda che ha portato alla condanna del segretario del Carroccio (assente all'udienza) risale all'agosto del 1995. Nel corso di un paio di comizi nel Bergamasco, il Senatour invitò la sua base a «individuare uno per uno i fascisti e a prenderli a calci nel sedere». La procura rinviò a giudizio Bossi e ottenne dalla Camera l'autorizzazione a procedere. In proposito ieri il Pm, Mario Conte, che aveva chiesto un anno e sei mesi di reclusione, ha ricordato che proprio nella relazione della Giunta per le autorizzazioni era stato sottolineato «il concludo evidente proposito minaccioso nei confronti dell'avversario politico» e che la stessa Camera ha stabilito, con il riconoscimento della sindacabilità, «il principio che neppure a un parlamentare è concesso tenere un comportamento del genere».

Così mentre Fini, destinatario di

50 dei 170 milioni di risarcimento, appresa la notizia della sentenza, si dichiarava «pienamente soddisfatto per le decisioni del tribunale bergamasco», sul fronte opposto le reazioni sono state durissime contro tutto e tutti. A cominciare da Bossi: «Scalfaro e comunisti hanno gettato la maschera...Stanno facendo le prove generali con questi processi. Vogliono vedere l'effetto che fa perché hanno paura a portare avanti il processo politico di Verona contro i dirigenti della Lega». Il Senatour è scatenato: «Per quanto mi riguarda sono pronto anche ad andare in galera, certo potrei anche rinunciare subito all'appello in questo processo di Bergamo... Potrei rinunciare alla condizionale (tecnicamente impossibile, ndr) se ci fossero le condizioni per sfruttare politicamente la condanna...potrei considerarla definitiva e andare in carcere a scontarla». Insomma per Bossi la sentenza di Bergamo è la prova dell'attacco frontale contro la Lega, prta dal «regime»: «Di sicuro è un processo politico voluto dal Presidente della Repubblica e da Violante... Si tratta di una persecuzione politica da parte dei magistrati».

Bossi spara le sue bordate in due tempi, prima da Telemontecarlo, ospite a Roma del programma di Ri-

3 condanne e oltre 100 inchieste

Bossi ha collezionato in questi anni oltre cento procedimenti giudiziari, e le condanne a suo carico per ora sono state già tre. Oltre al processo di ieri a Bergamo (un anno con la condizionale), il primo arrivato alla sentenza conclusiva fu quello relativo alla tangente Enimont di 200 milioni: 10 mesi in primo grado e pena ridotta a 8 mesi in appello. Infine gli sono stati inflitti cinque mesi con la condizionale per diffamazione pluriaggravata nei confronti del magistrato Agostino Abate. Ma di reati ben più gravi dovrà invece rispondere nell'inchiesta in corso a Verona. L'ultimo rinvio a giudizio per vilipendio delle istituzioni è stato richiesto dalla magistratura di Belluno.

spoli, «Tappeto volante», poi via telefono: «No so come andrà a finire questo braccio di ferro. Per me ci sono due soluzioni. O farsi mettere in galera e sfruttare l'onda emozionale della protesta del Nord, oppure mobilitare la piazza... Ma qui dipende molto dall'organizzazione... Bisogna essere molto organizzati perché bisogna stare bene attenti al controllo della protesta, altrimenti può sfuggire di mano». Bossi comunque ribadisce la sua ferma intenzione di «finire in galera»: «Sia chiaro che se arriverà una sentenza definitiva di condanna, non ho alcuna intenzione di fare ricorso all'immunità parlamentare».

Non meno scatenato del leader del Carroccio, il segretario della Lega lombarda, Roberto Calderoli che evoca scontri non precisamente pacifici: «Bossi non si tocca. Potrebbe essere venuto anche il momento per cui gli insegnamenti di Ghandi non servono più e occorre guardare a qualcun altro... Ormai è evidente scrive in una nota - ch'è c'è un attacco frontale a chi vuole veramente cambiare le cose... Un giorno la concessione della Camera sulla sindacabilità degli atti del segretario Umberto Bossi, il giorno dopo un rinvio a giudizio a Belluno per vilipendio delle istituzioni, infine una condanna a Bergamo per cose dette sui

fascisti, cose che la sinistra strombazzava da anni senza conseguenze». Insomma in casa Lega è ormai diffuso il convincimento che sia iniziata una vera e propria guerra fatta a colpi di magistratura e di sentenze di condanna».

Ed è proprio contro la magistratura che Bossi affonda i colpi, cercando di spostare il conflitto sul fronte della Bicamerale e chiamando in soccorso le truppe di Berlusconi: «La partita vera la giocheremo il 14-15 il Senatour - è il che chiederemo l'elezione diretta del pubblico ministero...Basta con la magistratura eletta e manovrata dai pupari di regime...Non so se Forza Italia ci starà... Io dico che chi vuole parlare con noi deve fare i fatti e il primo fatto è proprio questo: magistrati eletti dal popolo». Insomma il leader nordista farà di tutto per surriscaldare il clima della discussione sui temi della Bicamerale. Attacca soprattutto D'Alema e configura nuove possibili maggioranze. Ma mette anche le mani avanti sulla riuscita del suo disegno destabilizzante: «Per ora vedo tra i due poli tirare una grande aria di spartizione, del resto non posso dimenticare che An ha appena votato a favore dell'autorizzazione a procedere nei miei confronti».

Carlo Brambilla

Dal ministero di via Arenula la replica a Cesare Salvi: «Non è vero che l'azione riformatrice è appannata»

Il governo respinge le critiche del Pds sulla giustizia «Non siamo defilati, prima si chiarisca la maggioranza»

Secondo il sottosegretario Giuseppe Ayala «mai un governo della Repubblica aveva prodotto tanto, nel giro di così poco tempo. La realtà è che l'Ulivo è in fibrillazione da diversi mesi, deve essere trovata una posizione comune partendo dal programma elettorale».

ROMA. «L'ingenerosità è un diritto, ma sempre ingenerosità resta. Perché sulla giustizia, e nel giro di pochi mesi, mai un governo della Repubblica aveva prodotto tanto...». Chi parla è Giuseppe Ayala, ex pm ora sottosegretario alla Giustizia, e l'ingeneroso si intuisce chi è: il Pds e quanti, a cominciare dal capogruppo al Senato Cesare Salvi, puntano il dito anche contro il governo per quel ch'è accaduto sulla giustizia. Il no all'arresto di Previti ha confermato che l'Ulivo va in ordine sparso su temi così delicati e Salvi, proprio ieri, ha chiamato in causa, oltre ai popolari, il ministro Flick. Troppo silente e defilato, a suo dire, nel grande frangere che è esploso (o riesploro) sul tema e, sempre a dire di Salvi, nemmeno troppo efficienti i termini di riforma.

È ben vero che ieri i popolari hanno lanciato molti inviti alla serenità, accogliendo l'idea di una discussione comune dell'Ulivo sulla giustizia e negando che sia all'ordine del giorno la proposta di depenalizzazione del reato di finanziamento illecito ai partiti; ed è ben vero che lo stesso Prodi ha già considerato «chiuso» il proble-

ma di maggioranza sorto sul caso Previti. Solo che il rumore di fondo non accenna a diminuire. Perché la difficoltà a omogeneizzare le posizioni su una questione così complessa è oggettiva, e perché proprio sulla giustizia, a breve termine, il lavoro della Bicamerale dovrà affrontare una delle verifiche più impegnative. In tutto questo Di Pietro e l'associazione magistrati non rinunciano a un fuoco di sbarramento iniziato da tempo. L'ex pm di Mani Pulite, dopo una richiesta di «conta» nel paese sul caso Previti, se la prende con chi, nell'Ulivo non rispetta i patti elettorali. L'obiettivo del neo-senatore sono ovviamente i popolari e la proposta di depenalizzazione del reato di illecito finanziamento ai partiti. I magistrati dal canto loro tornano sul tema della Bicamerale: le riforme prospettate (a cominciare dalla riforma del Csm e della separazione delle funzioni) rischiano, dicono, di limitare l'autonomia dei giudici. Se a tutto questo si aggiunge l'avvertimento di Bertinotti e Cossutta («la giustizia rischia di essere la classica buccia di banana») si capisce la delicatezza del quadro.

Di fronte a questo rumore un po' assordante, lui, il ministro Flick, sembra confermare la linea seguita da qualche tempo, un po' per stile personale, un po' per dovere di ufficio (l'ariseratezza è d'obbligo per chi è tra l'altro titolare dell'azione disciplinare nei confronti dei magistrati), e un po' per necessità. Non proprio uno stare alla finestra, insomma, ma una prudente attesa. Si. In attesa, sembra di capire, che le polemiche e i fragori decantino e che le posizioni all'interno della maggioranza si chiariscano. E poi: è vero che l'azione di Flick e del governo rischia di configurare un atteggiamento ostile alla magistratura? Al ministero si respinge seccamente un'accusa del genere. Semmai, si fa notare, il problema potrebbe riguardare qualche componente della maggioranza, davvero non l'esecutivo. Ayala dà una chiave di lettura della prudenza del governo: «La realtà è che sulla giustizia l'Ulivo è entrato in fibrillazione da diversi mesi. Personalmente sono perfettamente d'accordo con quanti dicono che bisogna ritrovare una posizione comune, lo ripeto da un anno. Serve un chiara-

mento e si può ripartire dal programma elettorale dell'Ulivo, dove l'accordo c'era».

Insomma, il governo è volutamente cauto, lascia alla dialettica delle forze politiche lo spazio che è giusto e non teme di apparire assordante col suo silenzio. A ben vedere, dice Ayala, anche nello stesso Pds non c'è univocità di linea. Dunque la maggioranza si chiarisca, poi vedremo.

Quello che il sottosegretario respinge è l'idea che l'azione riformatrice del ministro appaia in qualche modo appannata. Il pacchetto Flick è una realtà, spiega Ayala, e non si può imputare al governo la lentezza di alcuni passaggi parlamentari e burocratici. Quanto al ministero della Giustizia, dice Ayala, è un po' come il commissario tecnico della nazionale: «Ognuno ne vorrebbe uno diverso».

A conferma dell'assunto basta sentire i diversi consigli che sono piovuti sul ministro nel giro di poche ore. Se il Pds invita il governo a dire la sua, Zecchino, dei Popolari, dice che questa è proprio l'occasione in cui Flick deve tacere: «In passato ciò non è avvenu-

to e tante volte il ministro ha assunto posizioni su alcune questioni, in contrasto con la maggioranza, come sul 513. Come anche non deve intervenire sul finanziamento illecito ai partiti. Ne deve parlare prima con il consiglio d'amministrazione (la maggioranza ndr)». In realtà, come si sa, sul punto Flick ha già parlato (a Genova all'apertura dell'anno giudiziario ndr) e si è detto contrario alla depenalizzazione.

Basterà l'invito del vice-segretario dei Popolari Franceschini a «recuperare serenità sulla giustizia», per superare la fase difficile? Si vedrà in fretta. Franceschini invita a non fare una semplificazione sbagliata, affrontando un tema così delicato: ossia quella che tenta di ridurre a un unico tema cose molto diverse tra loro, come il no all'arresto di Previti, il nuovo Csm, le riforme istituzionali, la depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti. «Noi - dice Franceschini - continueremo a lavorare per la convergenza di posizioni tra i partiti della maggioranza».

Bruno Miserendino

Lettera polemica del deputato vicino ad Antonio Di Pietro

Veltri: «Caro dottor D'Ambrosio sbaglia, era nostro dovere difendere Mani pulite»

Sulle polemiche seguite alle dichiarazioni di Di Pietro dopo il voto della Camera su Previti, l'on. Elio Veltri ha inviato al dott. D'Ambrosio, che era intervenuto sulla vicenda in una intervista all'Unità, la lettera che pubblichiamo.

Caro dottor D'Ambrosio, la sua intervista a l'Unità mi coinvolge come firmatario del breve documento Di Pietro e come sostenitore di Mani pulite. Perciò, considerata la stima che ho per lei e per i suoi colleghi del pool, ho deciso, non senza qualche esitazione, di scriverle.

A proposito della nostra iniziativa lei dice: «È una iniziativa che non mi sento di condividere, perché rischia di trasformare il voto della Camera in un voto pro o contro di noi, cosa che non è. È un voto contro l'arresto dell'on. Previti e non contro la magistratura o contro il pool».

Si può non condividere la

nostra iniziativa politica della quale ci assumiamo tutta la responsabilità. Ma i fatti che si sono verificati, dal momento della vostra richiesta di arresto dell'on. Previti sino al voto della Camera, purtroppo, sono diversi da come lei li descrive e li interpreta. L'on. Previti nella sua memoria difensiva parla di complotto del pool ai suoi danni, al punto che la signora Ariosto, a suo dire, sarebbe stata pagata dai servizi segreti con il vostro aiuto. D'altronde, basta scorrere la rassegna stampa degli ultimi mesi per leggere di peggio nei vostri confronti. Lo stesso on. Previti, prima del voto, a chi gli chiedeva se fosse meglio il voto palese o segreto rispondeva che, se la Camera avesse respinto la richiesta del pool (volutamente si è sempre ignorato che l'arresto lo chiede il gip) con un voto palese, sarebbe stata la fine di Mani pulite. L'on. Berlusconi, in un momento di questa lunga vicenda, ha detto che siete come la

banda della Uno bianca. L'on. Comino ha motivato il voto della Lega a favore di Previti come un voto contro la magistratura italiana e contro il pool, che, a suo dire, dal 92, avrebbe fatto solo il «teatrino» per sostenere il sistema.

E cos'altro avrebbe dovuto dirvi? Nei venti mesi della tredicesima legislatura durante i quali ho frequentato il Parlamento, chiunque abbia difeso a viso aperto la vostra iniziativa giudiziaria e abbia sostenuto che non siete stati mossi da obiettivi politici, da una parte non trascurabile dei parlamentari è stato trattato come uno da tenere alla larga. Quando, in uno dei momenti più acuti della polemica contro di voi, ho raccolto, dopo analoghi iniziative in Senato, cinquanta firme di solidarietà, gli insulti sono piovuti come la grandine.

No, dottor D'Ambrosio, le cose non stanno come lei dice. D'altronde, gli attacchi a Di Pietro e la sua via crucis giudi-

ziaria, anche per le accuse che lo coinvolgono come magistrato del pool Mani pulite, dimostrano quanto i potenti della Prima Repubblica e i loro amici ancora presenti in Parlamento non vi amino e non vi rispettino. Ma perché solo Di Pietro se ne inchieste le avete fatte insieme? La risposta è semplice: perché i simboli sono pericolosi, si radicano nel cuore e nella testa dei cittadini e quindi bisogna abatterli. Se poi decidono di continuare con gli strumenti propri della politica l'impegno precedente, allora diventano insopportabili.

Chi di noi ha difeso Mani pulite l'ha fatto per ragioni più alte e più nobili delle mere ragioni giudiziarie. Noi abbiamo combattuto la vecchia classe dirigente non perché fosse incapace o antipatica. Ma perché aveva occupato lo Stato, le istituzioni e i partiti, dissipato il denaro pubblico, devastato le finanze, accumulato il debito, lottizzato gli incarichi, abroga-

to il merito. Se consideriamo Mani pulite una discriminante della nostra storia recente lo facciamo per sottolineare che i politici della Prima Repubblica non ci avrebbero certo portato in Europa e che se si tornasse ai vecchi metodi dovremmo rinunciare alla modernizzazione del paese, al riscatto del Mezzogiorno, al nostro posto in Europa una volta entrati. Queste sono le ragioni della nostra battaglia sulle regole, sulla legalità, sull'etica della responsabilità, sulla trasparenza e sul merito.

Se la politica avesse fatto il suo dovere e se una parte consistente dell'attuale classe dirigente, intesa nel suo complesso, non dimostrasse la tentazione di volere tornare indietro, di Mani pulite e del pool non parleremmo e al massimo i lettori più attenti ricorderebbero Di Pietro e voi tutti solo come onesti funzionari dello Stato. Funzionari normali in un paese normale. Con stima

on. Elio Veltri

Parlamento e dintorni



Son padano e voto sì: così parlò l'on. Pinocchio

GIORGIO FRASCA POLARA

MUSSI HA SCOPERTO PERCHÉ S'È PERSA LA GUERRA. Piccola festa, alla Sinistra democratica della Camera, per i 50 anni del capogruppo Fabio Mussi. Al brindisi (sottolineato a sorpresa da un delizioso Vivaldi affidato a due allievi di Conservatorio) c'erano Massimo D'Alema e Luciano Violante. Tra i regali al festeggiato, gran velista come il segretario della Quercia, c'era una bussola della Marina militare italiana (regolamentare punzonata) che risale agli ultimi Anni Trenta. Ma sul quadrante - roba da non crederci - Est e Ovest sono si incisi ma in posizione capovolta rispetto al Nord: oriente a sinistra e occidente a destra. «Ecco perché abbiamo perso la guerra!» ha subito ironizzato Mussi.

IL LEGHISTA GNAGA COME PINOCCHIO. La Toscana è la patria di Carlo Lorenzini, detto Collodi. Ma è anche la patria del deputato leghista Simone Gnaga. Il quale, alla vigilia del voto su Previti, dichiarò solennemente al «Tirreno»: «Voterò sì all'arresto perché, pur non volendo entrare nel merito delle accuse nei confronti di Previti, ritengo che un qualsiasi cittadino non parlamentare sarebbe già in carcere». Poi, in aula ha fatto il contrario. Se la Toscana è la patria di Collodi, il leghista Gnaga è l'on. Pinocchio.

SANTITÀ, ALLA FACCIA DELLA CHIAREZZA. Dove sono finite le promesse (e le minacce per i burocrati) di maggior chiarezza degli atti normativi fatte dal ministro della Funzione pubblica Bassanini? La domanda viene spontanea leggendo il titolo di un decreto appena pubblicato in Gazzetta Ufficiale. E allora eccolo, testuale, il titolo: «Modificazione agli allegati II, parte A, punto 6 (residui); III, parte A, punto 7.2 (dati sull'esposizione); e III, parte A, punto 8 (residui) del decreto legislativo 17 marzo 1995, n. 194, in attuazione della direttiva della Commissione europea 98/68/CE». Capito nulla? Insomma, è davvero impossibile parlare (e soprattutto scrivere) come si mangia? Perché gli atti pubblici hanno da esser degli oracoli imperscrutabili?

ANCHE IL SOTTOSEGRETARIO VITTIMA DELLA BUROCRAZIA. Altra segnalazione a Bassanini. Sa il ministro che cosa è capitato al sottosegretario al Tesoro, prof. Giorgio Macchiotti? La sua colf ha smarrito il libretto di lavoro. Macchiotti di conseguenza non poteva più versare i contributi, che comunque non potevano essere registrati sul libretto perduto. Il sottosegretario allora si è presentato all'Ufficio del lavoro (da privato cittadino, e ciò gli fa onore) per chiedere un duplicato di quel libretto di lavoro. La risposta? «Deve esibire il precedente».

UNA BOTTA DI SPIRITO. O DI GELOSIA? Una volta tanto strappa un sorriso il (solitamente soporifero) organo del Cdu. «La Discussione» ha ogni giorno in prima pagina un pensiero. E almeno ieri l'ha azzeccato. «Fiori (An) prepara la sfiducia per il ministro Bindi. Sempre garante questa destra: a un ministro-donna solo Fiori». Una curiosità però resta. È una (rara) botta di spirito, o uno scatto di gelosia nei confronti dell'ex dc che poi ha scelto Fini invece di Buttiglione?

FEBBRE DA SUPERENALOTTO, IL GOVERNO PROVVEDE. Una dimostrazione del successo (speculare al clamoroso ploff delle lotterie) dei giochi legati al lotto? L'ha fornito il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, facendo ieri il punto, nella risposta ad una interrogazione, sulle misure già adottate ed in programma per soddisfare la domanda crescente dei giocatori. Intanto, sono state «assegnate» 1.714 nuove ricevitorie nei comuni che ne erano sin qui totalmente sprovvisti. Altri 1.973 punti di raccolta sono stati istituiti nelle grandi città: Roma, Napoli, Bari, Bologna, Cagliari, Firenze, Genova, Milano, Palermo, Torino, Verona e Venezia. Non basta: un pò dovunque per il Paese «si sta procedendo all'attribuzione di oltre 5.763 ricevitorie». Dai 9.450 nuovi punti di raccolta delle scommesse le Finanze calcolano un maggior introito (al netto dell'aggio per i gestori) di 1.500 miliardi.

ALL'ADNKRONOS IL TEMPO SI È FERMATO. Qualche sera fa un flash dell'agenzia Adnkronos annunciava (ore 18,18): «Cosiga riceve Castellani», il sindaco di Torino. Oddio - ci si è chiesti -, siamo nel gennaio '98 o ancora nel febbraio '92? Neppure il tempo di controllare il calendario ed ecco alle 18,21 un altro flash della stessa agenzia (stavolta preceduto dalla sigla «RPT», che per gli addetti ai lavori è la spia di uno svarione da rimediare): «Quirinale: Scalfaro riceve Castellani». Errore materiale? O lapsus freudiano, considerati gli stretti rapporti tra l'ex capo dello Stato e il direttore dell'Adnkronos Pippo Marra?

Inaugurata la sede del nuovo comitato

Di Pietro insiste coi fax Paciotti: deriva sbagliata

FIRENZE. Il movimento di Di Pietro parte dal Mugello: 24 comitati, sparsi in ogni comune del suo collegio fiorentino che saranno il punto di riferimento per tutti i cittadini e le istituzioni della zona. Non sarà un vero e proprio movimento politico («non si costruirà nessun partito Di Pietro» ricorda l'ex pm), ma il trait d'union tra il senatore e il suo collegio.

È il primo compito che attende la nuova organizzazione e raccogliere i fax e la protesta della gente sulla decisione della Camera di respingere la richiesta di arresto per Cesare Previti. Nella sede centrale dei comitati, inaugurata ieri pomeriggio a Campi Bisenzio, cittadina dell'hinterland fiorentino, il neo senatore ha rilanciato la sua ipotesi: «Raccogliete tutti i fax che arrivano e teneteli agli atti come testimonianza. Poi, alla fine, faremo la conta. In Senato sono già arrivati pacchi di fax e telegrammi, altro che due o tre come ha scritto qualcuno». E alle accuse di alimentare la sfiducia nel Parlamento, l'ex magistrato risponde irroso: «Rispettare

l'istituzione non significa dire sempre signor sì. La mia proposta non vuole delegittimare nessuno, intende solo verificare che cosa ne pensano i cittadini delle scelte fatte». Intanto però anche Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati, attacca il referendum di Di Pietro: «Non capisco proprio cosa vuol dire: non è una proposta che abbia significato. Il consenso o dissenso sull'operato dei magistrati non è materia di conta delle opinioni dei cittadini, non è materia di referendum, non è materia di sondaggi. È una deriva sbagliata».

Ma Di Pietro rilancia sulla giustizia: «Nell'Ulivo ci sono posizioni differenti su questo tema. Io mi sono solo limitato a smuovere la cenere e a tirar fuori la brace». Secondo Di Pietro occorre discuterne, per determinare una posizione comune di tutto l'Ulivo. E a chi se ne fosse dimenticato l'ex pm ricorda la sua contrarietà alla separazione delle carriere.

Enzo Rizzo